

VITE INATTESE 74

GIUSEPPE PASTORE
MA CHE COPPA ABBIAMO NOI
LA MALEDIZIONE EUROPEA DELLA JUVENTUS

66THAND2ND

© Giuseppe Pastore, 2023

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Diego Patiño

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023
ISBN 978-88-3297-310-5

«Si è parlato di crudele stregoneria,
di maligno e periodico gioco del destino,
ma è stato e rimane impossibile spiegare
perché la Juventus, che ha vinto diciannove
scudetti ed è già alla caccia dichiarata del
ventesimo, non sia ancora stata capace
di sfondare in Coppa dei Campioni».

Carlo Grandini, «Corriere della Sera»,
16 settembre 1981

«Non vedo più a che punto sta
la netta differenza
tra il più cieco amore
e la più stupida pazienza».

Anna Oxa/Ivano Fossati, *Un'emozione da poco*

PREFAZIONE

L'Europa della Juventus, tanto per adattare la massima di Arrigo Sacchi alla vastità della materia, è l'argomento più scottante fra gli argomenti meno scottanti. I conti non tornano e non sono mai tornati, comunque si affronti il problema. Ci hanno provato specialisti sensibili e sensitivi generici; premurose crocerossine del tifo e malvagi sicari dell'anti; giornalisti e scrittori, parolieri e parolai. Gli ultimi saranno i primi, ammonisce il Vangelo, e dunque a Giuseppe Pastore frega niente dell'ordine d'arrivo. Giuseppe ha la penna facile come il whisky di Fred Buscaglione. Occhio: facile, non facilona.

Ecco perché *Ma che Coppa abbiamo noi. La maledizione europea della Juventus* è un libro che rimonta posizioni e spiegazioni, nel tentativo di giungere, attraverso il riesame delle «prove circostanziali», non a capire l'impossibile, ma a immaginare il possibile. In sintesi: da chi e da cosa tenersi alla larga, se dai fanatici dell'episodio, che pure cavillo non è; o dagli ultras del risultato, che pure (a maggior ragione) dettaglio non sarà mai.

L'autore è un chirurgo che stende la paziente sabauda sul lettino e, con il bisturi di uno stile brillante ed esaustivo, la opera. L'anestesia è la ciclicità storica che accompagna l'operazione; la musica, il sottofondo che ne ritma le fasi, rendendole non dico allegre, ma non così tristi come la frequenza ossessiva dei capitoli farebbe supporre.

Ebbene sì: un intervento a cuore aperto. Ma di classe, certificato da un «parente» stretto, juventino dall'estate in cui, era il 1957, entrò nel tunnel di Omar Sivori e non vi uscì più. Una sorta di «via crucis» che, nel caso di Madama, è stata spesso una «via trucidis». Giuseppe non segue un filone rigorosamente cronologico. Va dove lo porta la

bussola critica, attento a non confondere la notizia del «lutto» con il sentimento-risentimento dell'esegeta che, stufo di stroncare il primo testo che passa, si condanna ai lavori forzati di risalire alla radice – e alle cause, in particolare – dell'adulterio tra la Vecchia Signora e mister Champions.

Non sono pochi i «funerali» citati ai quali ho partecipato di persona. La fatale Atene del 1983, per esempio, introdotta da una fiducia bulgara e suggellata, toh, dal vaticinio di un mago – «Vincerete la finale. Dovete fare solo attenzione a non subire gol nei primi dieci minuti» – che chiude il tomo e spalanca l'ennesimo, viscerale e mouriniano «por qué?». [Traduzione: Felix Magath sorvolò Dino Zoff già al 9', dentro i confini di quella strabiliante e urticante profezia].

Dal calore e dal colore delle pagine emergono aneddoti che distruggono dallo scopo di ascendere ai cieli di un «eureka» che possa disvelare il mistero, doloroso o gaudioso a seconda della propria «fedina» personale. Giuro: non sapevo del blitz di Raffaella Carrà nell'albergo di Belgrado in cui riposava il fidanzato (Gino Stacchini). E nemmeno delle carinerie riservate da un Sívori fin troppo cavaliere per non spargere cicche di vizio e di sospetti.

Le «stazioni» del viaggio sono trentacinque, ognuna decorata con minuziose ricerche, dal momento che nessun indizio va escluso dalle indagini, i delitti «a circuito aperto» (con la tv, cioè, a disposizione dei detective e delle famiglie) giustificano analisi multi-partisan, addirittura. L'obiettivo non è la vittima, nota; né l'assassino, sicuro. È il movente. Il Big Bang scatenante. L'intervallo che si consumò a Cardiff, nella «bella» del 2017, erutta barili di polvere da sparo: nella ricostruzione e nelle deduzioni. Juventus e Real erano sull'uno pari e fin lì, udite udite, il cortomusismo dionisiaco di Massimiliano Allegri aveva incartato il sincretismo apollineo di Zinedine Zidane. Da quella prigione evase una storia incazzosa, la solita storia, vale a dire che non ci fu più storia. Juventus uno Real quattro, con Cristiano Ronaldo ancora lontano – ma non troppo – dalla rovesciata che, allo Stadium, avrebbe ribaltato carriere, tradizioni, bilanci. Bilanci, soprattutto.

A Pastore non piace e non basta il sofisma del campo. Come già in *Il Milan col sole in tasca*, ci gira attorno, lo martella, lo scava, lo colloca nello spirito del tempo. Ripeto: è un primario che impiega il bisturi non già come il pugnale di Bruto, ma come uno strumento per

localizzare ed estirpare il «male» (magari). Detesta un termine, uno solo: «destino». Lo usiamo spesso, quorum ego, per dare una pennellata di vernice a facciate troppo sfacciate, a opinioni troppo cadenti. È comodo scocciarlo. Fa chic invitarlo. Ma è alibi fragile, di spaccio trasversale. Non è così. Non è solo così. Lo 0-7 di Vienna con il quale la Juventus degli Agnelli inaugurò le trasferte internazionali nel 1958 riassume un messaggio, incarna un avviso di «garanzia». Certo, Madama fu capace d'infliggere la prima euro-sconfitta casalinga al Real di Alfredo Di Stéfano, Ferenc Puskás e Francisco Gento. Fu anche capace, però, di risuscitare, a Monaco di Baviera, i «rottami» del Borussia Dortmund.

Dal battesimo sono ormai passati sessantacinque anni. E siamo sempre lì. A parlare di macumbe, di sortilegi, di dannazioni. Fëdor Dostoevskij, beato lui, se la «cavò» con *Delitto e castigo*. Giuseppe non ha per le mani un Raskolnikov, l'unica cosa di cui dispone sono i «cadaveri caldi» della vecchia usuraia e della sua mite sorella. Sette finali su nove perse a fronte di 36 scudetti: una forbice romanzesca, pazzesca. E allora abbasso le cianfrusaglie para-psicologiche, evviva la caducità umana. Da Giampiero Boniperti ad Andrea Agnelli. «Perdere non è importante, è l'unica cosa che conta»: è la trama, seguitemela. Non mente.

ROBERTO BECCANTINI

INTRODUZIONE

Questo non è un libro anti-juventino.

Davvero. Non lo è. È un libro che passa in rassegna e scandaglia oltre sessant'anni di amarezze, illusioni, delusioni e fallimenti europei della Juventus, ma allo stesso tempo non è un libro anti-juventino. Nel farlo, non muove dal rancore o da qualunque altro basso sentimento da avvoltoio editoriale, ma da due anomalie statistiche.

La prima è che, se prendiamo in esame tutte le dieci squadre che hanno disputato almeno cinque finali di Coppa dei Campioni/Champions League, la Juventus è quella con la percentuale più bassa di vittorie (2 su 9, 22,2%). Una capacità di conversione delle finali in vittorie lontanissima dall'assurdo 82,4% del Real Madrid (14 finali vinte su 17 disputate) ma molto distante anche dal Milan (63,6%) e dall'Inter (50%). Al penultimo posto c'è il Benfica (28,6%), su cui com'è noto grava nel sentimento popolare un'annosa maledizione risalente agli anni Sessanta: ebbene, perfino loro hanno una percentuale migliore della Juventus.

La seconda anomalia riguarda il delta tra scudetti e Coppe dei Campioni. Prendendo in esame i primi cinque campionati europei (Serie A, Premier League, Ligue 1, Liga, Bundesliga), la Juventus è la squadra che ha vinto più titoli nazionali, 36, più altri due cancellati dalla giustizia sportiva nel 2005 e nel 2006: più del Real Madrid (35), più del Bayern Monaco (33). Nello stesso recinto, tuttavia, per Coppe dei Campioni sollevate è solo all'ottavo posto, insieme a Chelsea e Nottingham Forest, alle spalle di Real Madrid, Milan, Liverpool, Bayern Monaco, Barcellona, Inter e Manchester United.

Un disagio agonistico così profondo e regolare, immutato nelle epoche da Boniperti a Bonucci, da Carlo Parola a Massimiliano

Allegri, ha naturalmente decine di possibili motivazioni. Tutte tranne la sfortuna, che com'è noto se esiste – e sottolineiamo se – agisce solo nel brevissimo periodo, senz'allungare la propria ombra su almeno mezza dozzina di generazioni calcistiche. Eppure, nelle dozzinali analisi sportive che a volte sconfinano pericolosamente negli oroscopi, spesso lo juventino medio è stato incoraggiato a pensare: questa coppa è maledetta. È l'atteggiamento scoraggiato e massimalista di chi mette nello stesso cestone disfatte oggettivamente umilianti ma anche alcune tra le migliori partite mai disputate in Europa da una squadra italiana (per esempio, Bayern Monaco-Juventus 2016). Inutile, conta solo il risultato finale: una *reductio ad juventutem* dello sport, i frutti bacati del famigerato motto «vincere non è importante, è l'unica cosa che conta», pronunciato per la prima volta da Red Sanders, allenatore di football della Ucla, di cui la Juventus s'è impadronita senza nemmeno capirlo, e soprattutto senza comunicarlo bene all'esterno.

Questo libro invece si propone l'ambizione di arrivare a dama facendo il giro dall'altra parte, come Colombo quando pensava di raggiungere le Indie navigando verso Ovest (e fermandosi prima). Una *maledizione*, sì: ma una maledizione terrena, determinata dai nostri comportamenti. «La colpa, caro Bruto, non è nelle stelle, ma in noi stessi» scrisse un inglese di un certo talento, benché non abbia mai vinto una Champions League. Ci interrogheremo a lungo su come si è perso, senza cadere nella tentazione di dare la colpa ai pianeti o all'imponderabile – un elemento che pure, come leggerete, farà capolino più volte nei passaggi più allucinanti di questa narrazione. All'inizio la Juventus ha addirittura scelto di perdere la Coppa, snobandola in modo manifesto, finché le prime vittorie di Inter e Milan negli anni Sessanta hanno acceso la lampadina anche a casa Agnelli. Quindi, lungo i 15 anni dell'evo bonipertiano, s'è perso in modo vario e sempre inesorabile, da netta sfavorita (1973) e da netta favorita (1983), soverchiata fisicamente (1975) e buggerata tatticamente (1978), per colpa di clamorose sottovalutazioni (1978-bis) o di ansie insostenibili (1986). Un rosario di delusioni che faceva da contrappunto alla batteria di scudetti e che ha inaffiato il terreno del sarcasmo di tutti quelli che juventini non sono e che dunque, secondo la logica marcia del bipolarismo, sono automaticamente *anti*. Dopo gli anni Novanta tutto sommato felici, il delirio è ripreso dal 2003 in avanti e prosegue

beffardo ormai da oltre un ventennio, alimentato da retrocessioni, penalizzazioni e un intero campionato di dimostrazioni della legge di Murphy. Sconfitte senza logica, senza ritegno per le coronarie, progettate da romanzieri sotto acido. Così l'abbiamo immaginata come una dantesca discesa agli inferi, lunga due canti in più (35 a 33) rispetto all'Inferno originale. All'inizio di ogni capitolo le rispettive formazioni responsabili di ogni eliminazione, popolate di juventini grandi e piccoli, a riprova che la sconfitta sportiva è una livella che mette tutti alla stessa altezza, Legrottaglie come Scirea, Felipe Melo come Omar Sívori. Ai piedi del podio abbiamo messo un quarto di finale che fu molto più bruciante di molte delle sette finali perse: anche per lo juventino più improvvisato non sarà difficile capire a cosa ci stiamo riferendo.

Con buona pace di quelli che «vincere è l'unica cosa» eccetera, alcune di queste sconfitte sono state per paradosso ammirevoli e sottolineano il livello d'eccellenza che la Juventus ha sempre mantenuto dagli anni Sessanta in avanti. Anche quando ha perso, la Juve è stata la prima squadra italiana a vincere a Old Trafford e la prima europea a vincere al Bernabéu; ha guardato negli occhi giganti come l'Ajax di Crujff, il Barcellona della MSN o il Bayern Monaco di Guardiola, ha messo paura al Real Madrid di Zidane tricampione d'Europa. Ha incarnato l'essenza del calcio italiano, duttile, solido e manovriero, ha imposto decine di campioni che l'hanno sfruttata come trampolino di lancio per le due grandi vittorie della Nazionale del dopoguerra (i Mondiali 1982 e 2006). A più riprese – pensiamo solo alla seconda metà degli anni Novanta – si è imposta come la miglior squadra del mondo, universalmente ammirata e presa a modello come ha fatto per esempio Alex Ferguson con il Manchester United. Come si conviene all'aristocrazia calcistica incarnata come nessuno dalla famiglia Agnelli, ha mantenuto uno stile sempre organico al potere e alle istituzioni europee, con un'unica significativa deviazione proprio nei mesi in cui scriviamo, il che ha rappresentato l'inizio della fine per la presidenza di Andrea Agnelli: la penalizzazione che l'ha estromessa dalla Champions League 2023-2024, per quanto formalmente decretata dalla giustizia sportiva italiana, sembra provenire dalla silenziosa dettatura di Nyon. Ma siamo certi che una nuova grande Juventus arriverà, concepita alla maniera di

un nuovo modello Fiat: leggermente diversa dalle precedenti, ma in piena sintonia stilistica e dinastica.

Poi a un certo punto la Juventus ha anche vinto: due volte. Ci comprenderete se faremo solo pochi accenni tangenziali alla prima vittoria del 1985, che non ha nulla a che vedere col calcio e la civiltà e rappresenta un ulteriore motivo di afflizione per il popolo juventino, incolpevolmente ferito a morte in una delle serate più buie della storia d'Europa. Quella del 1996, invece, è lì a ricordare che un'altra Juve è sempre possibile: una squadra ottimista, aggressiva, protesa in avanti, giovane nelle intenzioni prima ancora che nelle carte d'identità, che pure al momento del dunque faticò anche lei ad andare oltre i limiti che la Storia del calcio europeo ha sempre imposto alla Juventus, spuntandola solamente ai rigori.

Pur saltando da una Caporetto all'altra, secondo un calendario sentimentale che non procede in ordine cronologico ma in ordine crescente di dolore, questo non è un libro anti-juventino. È un libro caso-mai non-juventino, che intende illustrare la grandezza della Juventus attraverso uno strumento assai poco apprezzato dai tifosi italiani, soprattutto in questi bassi tempi social in cui il dibattito sportivo ha la profondità di una pozzanghera: la sconfitta. Eppure tutti perdiamo, continuamente. Persino il Real Madrid ha perso più edizioni di Coppa Campioni di quelle che ha vinto. Se vissuta nel modo giusto, la sconfitta è motore, fonte di cambiamento, possibilità di miglioramento. Perdere non è importante, è l'unica cosa che conta.

35. STAGIONE 2022-23

JUVENTUS, PARIS SAINT-GERMAIN, BENFICA, MACCABI HAIFA (FASE A GIRONI)

Szczęsny, Danilo (68' Kean), Bonucci, Rugani, Alex Sandro (74' Soulé), McKennie (46' Kostić), Paredes (46' Locatelli), Rabiot, Cuadrado, Di María (24' Milik), Vlahović.
Allenatore: Allegri.

Andrea Agnelli appare stralunato, trafelato, come sconvolto, a bordo campo del Sammy Ofer Stadium di Haifa, dopo una delle maggiori disfatte della storia europea juventina. Il suo discorso è altrettanto allucinato, non privo di passaggi sconnessi. Uno in particolare, che drammatizza uno scenario già di per sé preoccupante: «In questo momento i nostri tifosi fanno fatica a girare per strada: il tifoso vuole sentirsi appartenere a un gruppo che vince». Qui il Presidente estrema il famoso o famigerato motto della casa: dipinge a parole una propria intifada interiore, un senso di vergogna assoluto che impone all'intero popolo juventino. Magari c'è qualche tifoso che vorrebbe viverla con maggiore leggerezza, facendosi bastare la gratitudine per un decennio straordinario che, come tutte le cose dello sport, semplicemente è finito. «La Juventus e gli juventini si devono anche abituare a perdere qualche volta» aveva detto suo zio Gianni in una vecchia intervista del 1984, l'anno in cui lo scudetto stava filando a Verona: e magari queste parole, questo tentativo di leggerezza avrebbe in qualche modo sospinto la Juventus verso la sua prima Coppa dei Campioni. Invece il nipote trasmette disperazione. Non c'è più traccia del dirigente lucido, razionale, persino cinico, che fino a pochi mesi prima tratteggiava percorsi europeisti e ottimisti con piglio da alto manager. È così che ti riduce la sconfitta se sei juventino, pensano tutti.

Il martedì nero israeliano della Juventus cade a ottobre come quello originale che travolse Wall Street il 29 ottobre 1929 e gli è affine anche per via di una situazione economica disastrosa in modo imprevedibile dall'esterno. L'appello di Agnelli nasconde preoccupazioni ben più gravi di un'eliminazione in Champions League. Le magagne

verranno del tutto a galla di lì a poche settimane, la sera del 28 novembre. Mentre ai Mondiali in Qatar si stanno affrontando in Portogallo-Uruguay due dei calciatori-simbolo del declino della Juve andreina – Cristiano Ronaldo e Luis Suárez – il Consiglio d'Amministrazione si dimette in blocco, rimosso su input della proprietà dopo l'apertura dell'inchiesta Prisma da parte della Procura di Torino. S'indaga su plusvalenze fittizie, bilanci falsificati, stipendi pagati e non dichiarati, aggio, false comunicazioni al mercato. *Simul stabunt simul cadent*, Andrea Agnelli, Federico Cherubini, Pavel Nedvěd, l'improbabile amministratore delegato Maurizio Arrivabene, ex team principal della Ferrari che per sua stessa ammissione di calcio non capiva un granché. A gennaio 2023 arriverà un governo tecnico a traghettare la Juventus verso un futuro ancora incerto.

In questa bufera il lato sportivo è il meno rilevante, anche se nell'Europa maggiore la Juve incappa in un disastro fragoroso. Cinque partite di girone perse su sei e tutta una serie di record negativi da togliere il fiato. Qualunque piano europeo progettato in estate è andato a ramengo nel giro di due mesi: l'acclamato Pogba non ha giocato nemmeno un minuto, il fuoriclasse Di María è sembrato molto più preoccupato di non sfilacciarsi i fragilissimi muscoli in vista del Mondiale e si è degnato di annunciarsi al popolo juventino solo nella partita più facile delle sei, il 3-1 casalingo al Maccabi scandito da tre suoi assist per Rabiot e Vlahović. I giovani sono stati trattati senza troppa grazia: per esempio Miretti, osannato dalla critica anche un po' a prescindere, è stato giubilato dopo l'imperdonabile leggerezza di un fallo da rigore che ha rimesso in parità la seconda partita contro il Benfica. S'è visto anche Gatti, ventiquattrenne all'esordio in Champions, uno di quelli che possono essere considerati «giovani promettenti» solo in Italia; e non è stato un bel vedere, come nell'azione del gol di Mbappé a Torino. S'è assistito al definitivo crepuscolo di Bonucci, infilzato a ripetizione dalle imbucate del Benfica. Sul terreno di Haifa, dove la Juventus è andata sotto 2-0 dopo una prima mezz'ora inconcepibile e non è stata in grado di rimontare contro la 167° squadra del ranking Uefa, Agnelli ha sentito l'impulso di abbattere la quarta parete e rivolgersi direttamente al suo popolo, in quel momento allibito ancora prima che disgustato. «Provo vergogna per quello che sta succedendo».

La Juve certifica l'eliminazione aritmetica due settimane dopo a Lisbona, arrendendosi con onore 4-3 in una partita che avrebbe potuto perdere anche 6-1, con il passivo contenuto grazie a un rantolo d'orgoglio di Allegri che con la barca ormai in verticale ha buttato in campo un paio di ragazzini, Soulé e l'inglese Iling-Junior, il cui cambio di passo ha sorpreso sì il Benfica, ma troppo tardi. Una settimana dopo, solo l'inadeguatezza del Maccabi – travolto 1-6 in casa dal Benfica – evita alla Juventus l'onta dell'ultimo posto rinviandola al purgatorio dell'Europa League, da cui uscirà in semifinale, ai supplementari contro il Siviglia.